

Estratto da: *Novelle stralunate dopo Boccaccio. Riscritte nell'italiano d'oggi*, a cura di Elisabetta Menetti, Quodlibet, Macerata 2012.

Ulteriori informazioni: <http://www.quodlibet.it/schedap.php?id=2008>

Le trascrizioni sono di Dino Baldi, Daniele Benati, Nicola Bonazzi, Ermanno Cavazzoni, Gianni Celati, Ugo Cornia, Ivan Levrini, Giovanni Maccari, Simona Mambrini, Nunzia Palmieri, Giovanni Previdi, Jean Talon.

Giovanni Sercambi

Ganfo il pellicciaio

V'era un tempo nella città di Lucca, e nella contrada di San Cristofano, un pellicciaio di nome Ganfo. Era costui uomo di mente grezza e sempliciotto in tutto quanto facesse, però fine e attentissimo nel suo lavoro di bottega. Ora accadde che il suddetto Ganfo s'ammalò di qualche disturbo e i medici gli decantarono i Bagni di Lucca come più utili di tutte le medicine. Per cui, essendosi Ganfo deciso d'andare ai bagni, chiese alla moglie – di nome Madonna Teodora – dei denari da portare con sé ai bagni e nutrirsi. E la moglie gli diede dieci denari, ma dicendogli: «Bada, marito, di non spendere e spandere, con questo denaro». Ganfo si mise dunque per strada e camminando di buon passo giunse ai bagni senza aver mangiato né bevuto alcunché, salvo un tantino d'acqua. E questa la bevve quando fu giunto al torrente della Lima, poiché volendo varcare il corso d'acqua, ma senza passar sopra il ponte (dove credo che ai tempi si pagasse il pedaggio) cadde nella fiumara; ed essendo egli deboluccio mentre l'acqua fluiva nel proprio alveo con grande forza, per poco non annegò, il bischero. Ed è così che Ganfo sul suo cammino finì per bere un poco di acqua.

Giunto che fu ai bagni, andò subito a osservare quelli che si bagnavano. Ma vedendo che dentro quell'acqua v'erano centinaia di uomini nudi, disse tra sé: «Ohibò, ma come farò io a riconoscere me stesso là in mezzo a tutti quelli? Per certo mi smarrirei! Giacché è facile che mi perda in mezzo a coloro, se non mi metto qualche segno per riconoscermi che io sono io. Or come mi conoscerò tra costoro?». E pensò mettersi sulla spalla una croce di paglia, dicendo: «Mentre io avrò tal croce in sulla spalla, io sarò io». Dunque ciò che aveva deciso di fare, mise ad effetto. E la mattina seguente il sempliciotto Ganfo, nudo con la croce sulla spalla destra, entrò nell'acqua del bagno. Qui stando fermo, si guardò la spalla, vide la croce e disse di sé: «Questo sono proprio io me, e non v'è dubbio». E rimase lì senza muoversi. Ma poi sentendo venir sulle sue spalle un frescolino, si trasse nell'acqua tiepida del bagno ove si mise a galleggiare bel bello. Ma qui accadde che la croce che aveva addosso, posata sulla sua spalla, si mosse e andò a posarsi su quella d'un fiorentino che gli stava accanto.

Ganfo, guardando ora a sé e non vedendo più la suddetta croce, indi voltandosi e vedendola passata sulla spalla del fiorentino, che fece? Andò verso quello e gli rese noto: «Ehi, sappi che tu sei me e io sono te». Ma quel tal fiorentino non capendo cosa intendesse, gli disse in risposta: «Vattene via, baggiano». Al che il Ganfo replicando disse: «Tu sei io me, ed io me son qual tu sei». Al fiorentino parve che quello avesse il cervello malato di mattolica, e lo cacciò dicendo: «Vattene, ché tu sei bell'è fritto».

Udendo tali parole il Ganfo sempliciotto credette che quello volesse dirgli: «Tu sei già morto». E ritenendosi tale, immantinente uscì dal bagno, si rivestì, e senza mangiar né bere se ne venne verso Lucca, non salutando chiunque incontrasse, e anche con quelli che strada facendo gli mandavano saluti restava muto come un pesce secco. Giunto che fu a Lucca, ed entrato in casa, trovò Madonna Teodora che vedendolo gli disse: «Oh Ganfo, perché tornato sei così presto?». A ciò egli rispose: «Perché son morto, dolce Teodora». Al che si gettò sul letto, senza aprire bocca, né fare alcun altro moto del sentire, mostrandosi d'essere morto davvero. E vuoi per il poco spirito ch'egli aveva, vuoi per la malattia da cui era affetto, vuoi per il tragitto senza bere o mangiare, o infine per la paura che s'era preso, fatto sta che la moglie lo ritenne morto per certo. E subito dandosi a gridare e tirarsi i capelli e lamentare suo marito Ganfo morto, trasse i vicini a confortare la sconsolata moglie d'un sì buon marito. E nel consulto di questi fu deciso ch'egli fosse sepolto, talché si misero tutti all'opera.

Venuta una bara, ivi deposto Ganfo, egli rimase immoto come un morto che si lasci trasportare o smanacciare.

I chiericanti vennero in casa a benedire il morto e avuta la cera da distribuire com'è uso, portarono il gramo Ganfo alla chiesa onde farlo seppellire. Ma qui avvenne questo: che mentre il Ganfo, essendo così portato dai chiericanti, andava verso la chiesa per ricevere la sepoltura, vi fu una fantesca di nome Vettessa che domandò chi fosse quel morto. E le

venne risposto che era Ganfo il pellicciaio, portato a sepoltura. Non appena Vettessa udì tali parole, d'un tratto prese a gridare a piena gola dicendo: «Maledetta sia l'anima di Ganfo, al quale diedi il mio pelliccione da raccorciare in quel punto e mai potei averlo indietro». E ripeteva queste maledizioni e lamenti senza smettere. Ma qui, avendo Ganfo avuto più volte bisticci con codesta Vettessa, sentendola ora gridare, e sembrandogli che gli dicesse gravi offese, si mise a parlare e disse a piena voce: «Ah, Vettessa, Vettessa, se io fossi vivo così come son morto, saprei ben rispondere!». E tali parole uscite dal morto fecero credere ai portatori di bara che vi fosse un diavolo chiuso nel feretro, ciò provocando in loro un timore così forte ch'essi lasciarono cadere tutto a terra, e il Ganfo ne fu molto ammaccato. I chierici e le persone d'attorno lo trassero fuori dalla bara e vedendolo vivo dicevano: «Ma quale disgrazia t'è caduta sul capo, o Ganfo, che ti volevi far sotterrare da vivo?». E vedendosi attorno i parenti e i vicini, Ganfo raccontò loro la storia del bagno e della croce perduta, come narra Giovanni Sercambi.

I preti venuti a benedirlo se ne andarono portando seco la cera ricevuta, e Ganfo fu riportato a casa, dove fu assai confortato. E divenuto più savio esercitò la sua arte senza voler più sapere di quell'io, che senza segni per riconoscersi poteva essere un altro.

(Gianni Celati)

Indice

- 7 Giovanni Sercambi
Ganfo il pellicciaio
(Gianni Celati)
- 11 Franco Sacchetti
I diavoli coi lumini
(Jean Talon)
- 17 Giovanni Sercambi
La verga pastorale
(Simona Mambrini)
- 21 Girolamo Morlini
*Storia di un tale che andando di corpo aveva
imparato la lingua degli uccelli*
(Ermanno Cavazzoni)
- 23 Anton Francesco Grazzini
Falananna
(Giovanni Previdi)
- 41 Matteo Bandello
Il sollazzo del lebbroso
(Nicola Bonazzi)
- 47 Girolamo Morlini
L'ermafrodito
(Ermanno Cavazzoni)

- 49 Matteo Bandello
La musica porcellina
(Ugo Cornia)
- 53 Giovanni Sabadino degli Arienti
Trionfo da Camerino e l'ora tutta per sé
(Giovanni Previdi)
- 57 Franco Sacchetti
Un granchio fra marito e moglie
(Ivan Levrini)
- 63 Giovanni Gherardi
*Novella di due maghi e d'un barone perso
nei pensieri*
(Gianni Celati)
- 74 Matteo Bandello
La puttana in convento
(Ermanno Cavazzoni)
- 78 Piovano Arlotto
La pace del monaco
(Dino Baldi)
- 82 Giovanni Francesco Straparola
Le scarpe di Madonna Modesta
(Ugo Cornia)
- 87 Anton Francesco Grazzini
*Gian Simone berrettaio e il gran mago
Zoroastro*
(Nunzia Palmieri)
- 99 Anton Francesco Doni
I matti e i savi
(Nicola Bonazzi)

- 103 Francesco Maria Molza
L'avventura di due trombettieri
(Ermanno Cavazzoni)
- 111 Giovanni Sabadino degli Arienti
Il porco del dottor professore
(Nunzia Palmieri)
- 118 Anton Francesco Doni
Il mantello attillato
(Jean Talon)
- 121 Antonio Manetti
La novella del Grasso legnaiuolo
(Daniele Benati)
- 147 Girolamo Morlini
Don Salvatore assalito dai falconi
(Ermanno Cavazzoni)
- 150 Giovanni Sabadino degli Arienti
Il funerale di mastro Vellutaio
(Jean Talon)
- 162 Pietro Fortini
Far come Biagio
(Dino Baldi)
- 168 Masuccio Salernitano
Il ponte degli impiccati
(Nicola Bonazzi)
- 173 Girolamo Morlini
Il padre cretino e il figlio neonato
(Ermanno Cavazzoni)

- 175 Anton Francesco Grazzini
Le inutili gelosie di Anastasio dalla Pieve
(Giovanni Previdi)
- 182 Pietro Fortini
Il clistere di castrato
(Giovanni Maccari)
- 187 Matteo Bandello
La borsa dei testimoni
(Giovanni Previdi)
- 190 Giovanni Francesco Straparola
Lo scemo che voleva provare la morte
(Ermanno Cavazzoni)
- 197 Giovanni Sercambi
L'armatura di Ginevra
(Giovanni Maccari)
- 207 Ser Giovanni Fiorentino
La camicia che dà pace
(Dino Baldi)
- 211 *Nota ai testi*
- 225 *Postfazione*
di Elisabetta Menetti